

Intervista
a Piero Chiambretti che ora spopola anche come
testimonial di spot pubblicitari
«Tanto fumo e poco arrosto (da sponsorizzare)»

A Torino
«Gli ultimi giorni dell'umanità», di Karl Kraus
nell'allestimento di Luca Ronconi
Un dramma sulla guerra e la stupidità degli uomini

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Due libri ripropongono le sue battaglie politiche passate e presenti
Gli orizzonti di Ingrao

Due libri, usciti recentemente, ripropongono le idee e le battaglie politiche di Ingrao. Il primo si intitola «Interventi sul campo», edito da Cuen, e raccoglie i discorsi, le interviste, i saggi che il leader comunista ha prodotto nell'ultimo periodo. Il secondo si intitola «Le cose impossibili», Editori Riuniti, ed è un'intervista politico-biografica raccolta da Nicola Tranfaglia.

MARIO TRONFI

Due libri di Ingrao: da leggere insieme, intrecciandoli o, come si dice oggi, contaminandoli. Ingrao nella polemica politica degli ultimi due anni, Ingrao nella storia politica degli ultimi decenni, il cominciò dal primo. Del secondo non so, mentre comincio a scrivere, se riuscirò a parlare.

Interventi sul campo: il mio insieme una piccola coraggiosa casa editrice, una cooperativa universitaria, di Napoli, Cuen. Testi comparati su riviste e su giornali, che tenevamo da anni; qualche testo che si riscopre o si scopre per la prima volta, nascosto in pubblicazioni minori. Il campo è un campo di problemi, con al centro il tema della democrazia in Italia. E infatti queste democrazie e caso italiano si snodano subito in un unico percorso di riflessione, puntigliosamente elaborato a partire dalle questioni più dibattute: la crisi del sistema rappresentativo, il nuovo ruolo rappresentativo-cittadino, le posizioni a confronto sulle riforme istituzionali, uso e abuso dell'idea di governabilità. Poi di qui il discorso si allarga alle tematiche dell'individuo contemporaneo, per le suggestioni dei testi di Barallona, al tema dell'agire collettivo attraverso il «rispetto» operato dal casalingo Fiat, alla questione Togliatti, alla realtà e alle prospettive della sinistra europea nell'incerto di Valencia.

E c'è subito all'inizio un affondo, che vale la pena di riportare per intero perché introduce subito al luogo politico-ideale in cui si colloca l'Ingrao di oggi. «Un non nascondo - dice - un certo fastidio di narrazione con cui si parla della democrazia: questa parola così pronunciata, così osannata, così declamata, su cui tutti sembrano giurare. Ma io a una democrazia inventata una volta per sempre non riesco a credere. Per quanto io mi possa sciorinare, non riesco a separare - almeno oggi, a questo punto della vicenda del mondo che risapò a percepire - la nozione di democrazia da quella di qualche potere su decisioni che riguardano gli arsenali atomici, sull'aria che respira-



Pietro Ingrao con un gruppo di lavoratori edili

gressuale, perché più sul confine tra l'uomo e la storia che su quello tra il personaggio e la politica. Si ha l'impressione, scorrendo questo libro, che una disposizione e una scelta di riflessione su grandi temi di realtà contemporanea sia stata di nuovo interrotta dall'insorgere di un brusco scarto storico, l'89, come questione d'ordine e quindi come questione comunista. Nel libro autobiografico degli Editori Riuniti, Le cose impossibili, parliamo degli anni di formazione, e un certo punto dice a Tranfaglia: «Tieni conto che io vengo lito per i capelli nella politica: costretto dai fatti, durissimo. Fatti durissimi intervergono ancora in questa fase di complessa maturità della sua presenza intellettuale a tirarlo per i capelli nella lotta politica. E non si sottrae. Due pagine dopo dice: «Sai che non sono stato uomo di vittoria. Ma i lamenti non mi hanno mai interessato».

In un altro passaggio autobiografico parla dell'enorme importanza che lui e tanti della sua generazione hanno attribuito al soggetto politico «partito». «Riguardo a questo, io (ma forse non solo io) mi portavo dentro una sorta di sentimento «sacrale», che spondeva a un bisogno forte di agire collettivo. Più tardi invece alcuni di quei riti mi crearono problemi. Era l'altra parte di me, riluttante ad accettare una regola esteriore». Anche qui l'impressione è che l'importanza attribuita al soggetto politico, l'attaccamento esistenziale a questo partito, siano tornati ad essere prepotentemente in campo, fino a farlo reagire, contraddittoriamente, con altri, nuovi, riti. Fino a spingerlo, accettando nuove «regole esterne», a questi altri interventi sul campo.

In un'intervista all'Unità dell'agosto 1989, gli viene chiesto: «Moltissime cose sono cambiate. Quanto è cambiato il comunista Pietro Ingrao?». Risposta: «Mah, se guardo i problemi che mi sono girati in testa in questa mia ormai lunga vita, direi: sono cambiato poco. Mi è rimasto chiaro un punto, che lo confesso con molta franchezza: questa società continua a non piacermi... E ciò in qualche modo mi fa pensare di essere ancora «in fetto» di comunismo. Sì, il comunismo di Pietro Ingrao è «quella cosa semplice difficile da fare di cui ha parlato, in un verso, Bertolt Brecht, un suo autore del resto, non come «l'eterno Chaplin», ma quasi...».

«In un articolo a difesa dell'«impulso» Togliatti, febbraio '88, alla domanda: perché vi chiamate ancora comunisti?», dava questa risposta: «Perché non abbiamo rinunciato alla critica al capitalismo e avvertito Massimo Salvadori, uno dei tanti autori di questa ripetuta domanda, che in questa critica non siamo soli, basta guardare in giro, «nei movimenti, nella stessa sinistra europea, nel mondo, e anche nelle chiese».

E la domanda vera la farà lui, Ingrao, nell'intervento di Arco, prima di un passaggio cruciale di un suo sofferto ragionamento: ma perché mai questo comunismo sarebbe solo un sogno se mi illumina ora e mi spinge a intervenire sui drammi del presente? Di qui passava a proporre il grande problema che attraverso ciascuno di noi e tutto intero questo partito in movimento e in mutamento, e cioè il rapporto tra identità comunista e politica, oggi, «il nome per me è questo fare e senza di esso anche il nome muore. Lo salvavo veramente solo se lo faccio vivere nell'azione, se lo riprovo alla luce del presente e già nell'azione del presente. Questa è la vera battaglia per il nome, che non è più solo memoria, tradizione - che pure contano - ma è reinvenzione culturale e politica». C'è una parola «ingraiana» che è il «cimentò». Di



1940: la redazione del «Wall Street Journal»

Storia dei giornalisti-scrittori Usa
San Simeone
«columnist»

GIANFRANCO CORSINI

San Simeone, detto anche «lo stilista», è quel monaco siriano che nel 400 dopo Cristo decise di predicare dall'alto di una colonna e che qui - secondo la volgata - rimase per quarant'anni a diffondere i suoi sermoni. Quella colonna di marmo è diventata, nell'epoca moderna, una colonna di piombo e il «columnist» americano è diventato a suo modo il Simone della carta stampata. Ma secondo un calcolo approssimativo di Karl E. Meyer oggi ce ne sono negli Stati Uniti circa 15.000. In un paese che ha 1.700 quotidiani, 2.400 settimanali, 4.700 riviste, 3.000 pubblicazioni specializzate e 900 periodici in lingue straniere la cifra non sembra eccessiva. In *Pundits, Poets, & Wis* (Oxford University Press, 1990) ne sono stati annoverati tra coloro che negli ultimi secoli hanno dato maggior lustro a questa particolare categoria di giornalisti-scrittori.

Karl Meyer, editorialista del *New York Times* e figlio del «columnist» Ernest L. Meyer, ha avuto l'idea di fare la prima storia di questa peculiare istituzione giornalistica americana e di documentarla con una antologia di esempi rappresentativi della «saggezza, della poesia e dell'humor» (per tradurre il suo titolo) che hanno animato migliaia di colonne di giornale fin da quando Benjamin Franklin, nel 1722, decise di nascondersi dietro lo pseudonimo della petulante signora Silence Dogood nel *New-England Courant* pubblicato dal suo fratellastro.

L'idea gli era venuta leggendo il famoso *Spectator* inglese di Addison e Steele spinto dalla sua «naturale inclinazione a osservare e riprovare gli errori degli altri», ma anche dal principio che «senza libertà di pensiero non ci può essere saggezza, e senza libertà di parola non può esistere pubblica libertà». La storia del «columnist» americano, quindi, è una storia di spiriti liberi - talora conservatori e talora progressisti - ai quali è stata concessa la facoltà di esprimere liberamente le loro opinioni, o di manifestare anche i loro pregiudizi, senza preoccuparsi della tendenza politica del loro giornale il quale concedeva loro una zona franca dalla quale potevano indirizzare direttamente a chi voleva ascoltarli.

Fino all'800 i pionieri della «column» - o quella che noi chiameremo «rubrica fissa» - sono stati in prevalenza figure pubbliche o scrittori come Thomas Paine o James Madison, l'abolizionista William Lloyd Garrison o lo schiavo liberato Frederick Douglass, la riformatrice Margaret Fuller o Walt Whitman, e quel Samuel Clemens che firmò i suoi primi articoli con lo pseudonimo di Mark Twain. Con l'avvento del giornalismo moderno, alla fine del secolo scorso, e con l'avvento del giornalismo professionale, il «columnist» di cui si parla, e di cui troviamo la maggior parte delle testimonianze in questa antologia, è sempre più spesso un giornalista che si è guadagnato il suo prestigio all'interno stesso del giornale e che qui si è conquistato il diritto di parlare senza più sulla lingua e senza preoccupazioni editoriali.

Nei primi decenni del nostro secolo si trovano sulle pagine dei quotidiani americani firme illustri anche per altri versi, come quella del colto e iconoclasta H.L. Mencken a Baltimore, dell'ex attore di varietà Will Rogers - il filosofo e umorista popolare pubblicato da più di 300 giornali - del narratore e

drammaturgo Ben Hecht, dello scrittore Ring Lardner o del socialista Heywood Brown. E fu per la sua appassionata difesa di Sacco e Vanzetti che quest'ultimo fu censurato da Ralph Pulitzer e costretto a lasciare la sua «column».

Quello di Brown è un caso insolito tanto più che oggi una larga parte dei «columnist» americani è diventata a suo modo un'istituzione. Sono detentori di quel Premio Pulitzer che costituisce il più alto riconoscimento per la professione giornalistica. In questo momento, secondo Meyer, ci sono circa 200 «columnist» il cui nome appare sui grandi quotidiani nazionali o regionali e la cui rubrica viene ristampata da centinaia di giornali ogni settimana. Le loro libere opinioni sono diffuse, quindi, in ogni angolo degli Stati Uniti e spesso hanno anche una peculiarità di risonanza negli ambienti politici della capitale.

Nel secondo dopoguerra ci sono stati «columnist» come Walter Lippmann o Joseph Alsop fortemente legati a presidenti in carica ai quali, talvolta, si sono anche polemicamente allineati, come ha fatto Lippmann con Lyndon Johnson nel momento in cui non ha potuto più accettare la politica nel Vietnam.

Karl Meyer riferisce con molti dettagli, nella sua lunga introduzione storica, queste falde politiche anche per sottolineare l'importanza che in questi ultimi decenni hanno finito per assumere le «column» di molti giornalisti il cui prestigio talora è legato anche alla testata per cui lavorano. Ma da quando è stata istituita nuovamente la «Op Ed Page» - la pagina delle opinioni accanto a quella degli editoriali - ogni quotidiano si preoccupa di fornire il massimo vantaggio di idee mettendo accanto commentatori di opposte tendenze e creando così un dibattito permanente al suo interno.

Ogni epoca si lamenta del «declino» della «column» e i giornali americani, ma ogni epoca produce egualmente nuove personalità di spicco che in tempi recenti si notano sempre più anche per la qualità della loro scrittura. Ognuno ha il suo modo peculiare di comunicare le proprie idee: dal sarcastico e divertentissimo Art Buchwald al sobrio e letterato conservatore George Will, fino alle sofisticate Ellen Goodman del *Boston Globe* o Anna Quindlen del *New York Times*, fino a Thompson negli anni Trenta.

Il «columnist» infine ha creato un sottogenere letterario che non ha eguale al di fuori della cultura americana e al tempo stesso, come ci ricorda Meyer, ha arricchito spesso la terminologia del dibattito nazionale con espressioni - come «guerra fredda», «disgelo», «teste d'uovo» o «middle America» - che sono diventate patrimonio comune ed anche sintesi espressive di momenti storici e di specifici problemi. Spesso il «columnist» è riuscito ad influenzare il lettore attraverso la qualità dei suoi argomenti e in tal senso ha elevato più volte il livello del dibattito pubblico avvilto dalla genericità dei discorsi politici. E se talvolta il «columnist» è più rispettoso dell'uomo politico, negli Stati Uniti, lo si deve anche alla forza che acquista un'opinione spregiudicata ma sincera di un mondo della politica e dell'informazione che guarda più ai sondaggi o agli indici d'ascolto che alla propria funzione educativa e sociale.

Nel «cratere della camorra», dalle corti d'Europa

NOCERA INFERIORE. Un rapporto difficile, quello tra un padre-artista e un figlio che lo supera in talento; trasposto il tutto in un ambiente di un'epoca altrettanto difficile, ne vien fuori un romanzo. E infatti la vicenda di Angelo e Francesco Solimena, eccelsi pittori «provinciali» attivi tra Seicento e Settecento, è degna della penna di un narratore d'alti tempi; gli episodi sono tutti dispiegati in immagini, che sono gli splendidi dipinti esposti nella mostra «Angelo e Francesco Solimena: due culture a confronto» organizzata dalla Soprintendenza ai Beni Artistici di Salerno e Avellino con la Provincia di Salerno e l'Arcidiocesi di Salerno e l'Arcidiocesi di Avellino. In un squarcio di passato che va dalla metà del XVII secolo al primo decennio del successivo, quando il giovane Francesco comincia a bruciare le tappe d'una carriera artistica che lo avrebbe portato alla fama internazionale, Bernardo De Dominicis, nelle sue «Vite dei pittori, scultori e architetti napoletani del XVIII secolo», pone la biografia di Francesco Solimena come cronotipo del suo libro, con

la stessa funzione-cardine che Michelangelo ebbe nelle *Vite* del Vasari: un *exemplum* del valore dell'arte e del talento individuale se accompagnato da «buoni costumi», e una parabola della «scoperta di un genio» da contrapporre al ricordo troppo vivo di un altro genio locale, l'introvoso, senza padre e senza maestri: il Caravaggio, che per De Dominicis «era stato il pittore dello ignobile e del indecente». Inaugurata da due giorni di convegno internazionale che ha visto la partecipazione di studiosi quali John Spike, Ferdinando Bologna, Gerhard Wiedmann, Thomas Willette, Jesus Urrea, Vincenzo Pacelli, Aurelio Musi, Marina Causa Picone, George Hersey, Pina Belli D'Elia, è curata da un comitato scientifico di cui fanno parte Mario De Cunzio, Vega de Martiní, Vincenzo Pacelli, Carmine Tavarone, Mimma Pasculli ed altri, la mostra sui due Solimena si presenta come una mostra «difficile» e importante: difficile perché ubicata in tre sedi scomode, tra Paganì (Casa di Sant'Alfonso, I sezione) e Nocera (Convento di S. Anna e

Si è aperta a Nocera Inferiore una splendida mostra dedicata ad Angelo e Francesco Solimena eccelsi pittori «provinciali» maestri del barocco napoletano

Cattedrale, II e III sezione) nel cuore di quel fertile territorio - l'agro nocerino-sarnese - oggi devastato da abusivismo, speculazione e quasi urbanistici d'ogni specie, scenario della guerra tra bande di malavita organizzata, dove lo Stato è assente. Difficile è uscire da una qualsiasi delle sedi della mostra con l'occhio già abituato a visioni di sublime bellezza-Madonne carnali e palpanti, angeli inquieti ma inondati di luce celeste, santi umanissimi e Crisi anatomicamente superbi - per trovarsi in luoghi senza più storia, senza identità, che sembrano paralizzanti nel cemento. Tuttavia va lodata l'impresa di Vega de Martiní e di



«La Madonna del rosario» (part.)

giornato continuamente alle lezioni romane, ed esposta agli illustri internazionali. Nocera de' Pagani, «la metropoli della valle del Sarno» com'era definita nell'Ottocento, era una nobilissima città negli anni in cui si svolse la vicenda pittorica del Solimena; in quel secolo caratterizzato da eventi drammatici - l'alluvione del 1600, le rivolte di Masaniello e di Gennaro Annesse del 1647-48, la peste del 1656 che decimò il folto gruppo dei pittori barocchi napoletani - il ruolo dell'aristocrazia feudale meridionale non era così assolutamente negativo come la storiografia post-unitaria l'ha descritto; recenti ricerche hanno riabilitato gli stessi duchi di Nocera dall'accusa di essere decisi solo alla prevaricazione e all'ozio.

Se di «otium» si trattava, fu al modo latino: Francesco Maria Carafa - poeta in lingua italiana e castigliana, a cui l'asso dedicò un sonetto - fu infatti tra i fondatori dell'«Accademia degli oziosi». Il cenacolo intellettuale più vivo del Regno di Napoli. Come i nobili Orsini, mecenati della vicina Solofra e della più lontana Gravina di Puglia, diedero grande impulso alle arti, e rappresentano l'ultima manifestazione di un'intelligenza meridionale aristocratica ma vigile e aggiornata, prima dell'emergere sulla scena sociale di un ceto che si sarebbe affermato nel Settecento: il ceto dei «galantuomini», erroneamente identificato da molti storici con la borghesia.

Dunque la mostra vale un viaggio nel cosiddetto «cratere della camorra» per ammirare i grandi maestri barocchi, dai predecessori del Solimena, quali Francesco Guarino, Massimo Stanzione, Cesare Francanzano, Carlo Rosa, Francesco Cozza, che si muovono nelle due direttrici principali del realismo tenebroso di Mattia Preti e della palpitante luminosa immatericità di Luca Giordano, ai due protagonisti, che inizialmente camminano insieme sulla traccia naturalistica, poi divergono in un rapporto di spiriti indipendenti, dove Francesco consolida nel disegno la sua impronta espressiva e il suo stile «nobilitissimo», che piacerà alle corti d'Europa.